

ADELE DEI

VIAGGI E LETTERATURA TRA RESOCONTO E INVENZIONE *

Il viaggio è un tema davvero onnipresente e onnicomprensivo, denso di implicazioni e di ampia portata simbolica ed analogica, quasi connaturato da sempre alla scrittura e alla narrazione. Lo schema base è uno spostamento, un movimento di luogo, che parte dalla situazione consueta e domestica, da una stasi, una mancanza o una difficoltà e, attraverso un percorso lineare o tortuoso, arriva alla meta. Ma il traguardo può essere anche un ritorno, con cui ci si riappropria della situazione di partenza, si ristabilisce un equilibrio, dopo avere però trovato o guadagnato qualcosa: beni materiali, amore, sapienza o esperienza. È un cambiamento di centro, una nuova nascita e una nuova vita. Si viaggia appunto per acquistare o conoscere, o per fuggire un pericolo. La mutazione di luogo e di spazi è però anche mutazione di tempo: partendo si entra sempre in tempo diverso o anomalo, si cambia dimensione. Ci sono perfino viaggi dove il tempo sembra determinare l'itinerario, la direzione: verso il futuro, come quelli della fantascienza o dell'utopia, o verso il passato, come i percorsi alla ricerca delle radici, dell'infanzia, o quelli determinati dal fascino dei miti edenici delle civiltà primitive, ancora alla base del moderno, degradato turismo di massa.

Questa sorta di "spazializzazione del tempo" è evidente nella più diffusa e antica metafora, quella della vita come viaggio, che è ben presente già nella Bibbia. La vita è una via, un cammino difficoltoso, che ha quindi bisogno di indirizzo e di guida, elemento fondamentale nei viaggi provvidenziali. In quasi tutte le religioni si replicano in diverso modo metafore simili: basti pensare al Tao o al piccolo e grande veicolo dei buddisti. Il viaggio può essere verso l'aldilà, o verso la conoscenza, il mi-

* Si integra e si modifica qui il testo di una conferenza tenuta presso l'Università di Tokyo nell'ottobre 2007, pubblicato poi nella rivista dell'Associazione di Studi Italiani in Giappone «Studi Italici», LVIII (2008).

glioramento di sé: avventura in senso religioso, ma anche filosofico o esoterico. Viaggio è però anche quello della scrittura, e in parallelo quello della lettura, dove l'occhio si muove di rigo in rigo come su una carta geografica, la mente segue l'autore-guida in un percorso preordinato, ma anche variabile ed obiettabile: basta che il lettore salti un periodo, o torni indietro, o che estrapoli un passo, o che si interrompa, perché si apra sottilmente una deviazione dalla via tracciata e si costruisca un nuovo personale itinerario.

Il libro combina anch'esso la 'spazialità' del testo a un suo particolare tempo; non solo quello necessario all'autore per scrivere e al lettore per leggere, ma quello interno: fra due parole contigue possono trascorrere mesi e anni o, all'inverso, un attimo può dilatarsi per pagine e pagine. Lo schema del viaggio è inestricabilmente connesso anche ai temi e ai generi fondamentali della letteratura, oltretutto del mito e della fiaba: l'avventura o peripezia, la ricerca o inchiesta, il percorso iniziatico o quello di formazione, che attraverso prove ripetute permette di crescere, maturare, entrare da adulti nel mondo. Stevenson diceva del resto che ogni libro è un libro di viaggio. Il rapporto fra la tipologia del viaggio e la struttura dell'opera è quindi fortissimo, e permette di parlare in parallelo di viaggi veri e di viaggi letterari.

Sono da distinguere per grandi linee due tipologie, metaforiche ma anche reali, di viaggio: quello finalizzato verso una meta ben definita, sia pure attraverso allontanamenti, ostacoli, sviamenti, dove ciò che conta è il risultato, l'approdo, il raggiungimento. C'è poi il viaggio diversivo e divagante: non importa dove e forse nemmeno se si arriva, ma importa il viaggiare, contano le deviazioni, i cambiamenti, i casi più o meno straordinari che si incontrano e si susseguono. Se il primo arriva a una conclusione, a una fine, il secondo resta aperto, perpetuamente ripetibile e variabile. Ma i due schemi sono da sempre, almeno nelle opere letterarie, in qualche modo coesistenti, sia pure in diverse proporzioni, ed è su questa differente proporzionalità che si giocano le mutazioni e le tipologie dei testi. Questa grossolana bipartizione può essere però coerentemente applicabile anche ai viaggi e ai viaggiatori reali. L'atteggiamento e le valutazioni dei protagonisti (o degli scrittori) saranno di conseguenza diversi.

Limitandoci solo a due esempi fra i più evidenti: nel *Canzoniere*, dove il Petrarca si sforza di ricondurre la sua opera, e la sua vita, a un significato e a un porto finale e salvifico, si gioca ripetutamente sul

doppio significato del verbo *errare* (sia *vagare* che *sbagliare*): il bisticcio, lo scambio, la sovrapposizione di *errare* e di *errore* sono un filo conduttore dell'intero libro, che contiene il viaggio metaforico di tutta un'esistenza. All'opposto, per Charles Baudelaire, cinquecento anni dopo, i veri viaggiatori sono quelli che partono per partire, che hanno il cuore leggero¹: la meta si sposta sempre, è in ogni luogo, in un'irrequietezza mai placata; l'importante è l'andare, ingannare il nemico tempo. Il viaggio viene così scarnificato, assolutizzato, diventa puro simbolo, categoria esistenziale.

Uno dei grandi libri fondanti delle letterature occidentali, l'*Odissea*, è un viaggio, e un viaggio per mare. Un prototipo ineludibile, affine soprattutto alla tipologia del percorso divagante, come se la meta dell'eroe Ulisse (il ritorno a Itaca, il ricongiungimento alla moglie e al figlio), sia pure desiderata e perseguita, restasse in secondo piano rispetto alla mutazione e al susseguirsi fitto delle avventure. Rispecchia invece totalmente il primo tipo, quello del viaggio finalizzato, verso la salvezza, personale e collettiva, la *Commedia* di Dante, altro grande prototipo culturale e letterario. Il percorso dantesco si apre con uno smarrimento nella selva oscura, con la deviazione dalla diritta via, e si svolge poi sul recupero di un'altra, difficoltosa verace via, attraverso l'inferno e il purgatorio fino al paradiso e alla visione di Dio. Un itinerario provvidenziale, guidato da Virgilio, che rappresenta sì la ragione umana, ma è anche l'autore latino di un altro poema, l'*Eneide*, centrato sulla peregrinazione finalizzata e predeterminata dell'eroe troiano Enea dal rogo di Troia fino alle coste del Lazio, dove i suoi discendenti fonderanno Roma.

Dante, grande viaggiatore dell'aldilà, predestinato verso la salvezza, affronta però, nell'*Inferno*, con grande partecipazione, perfino con parziale rispecchiamento di sé, il tema e il problema del viaggio come curiosità, desiderio di libera conoscenza, ossia il viaggio come deviazione (quindi antitetico a quello che lui stesso sta compiendo), e naturalmente il personaggio prescelto, consacrato nei secoli, è Ulisse, e il percorso è per mare. Ulisse attraversa il Mediterraneo da est a ovest fino all'estremo limite delle Colonne d'Ercole sullo Stretto di Gibilterra: una rotta nota e canonica, fino dalla mitologia greca, percorsa a grande velocità, come per una sorta di voluttà

¹ «Mais les vrais voyageurs sont ceux-là seuls qui partent / Pour partir; coeurs légers, semblables aux ballons, / De leur fatalité jamais ils ne s'écartent, / Et, sans savoir pourquoi, disent toujours: Allons!» (*Le Voyage*, vv. 17-20, in *Les fleurs du mal*, 1857).

di autoperdizione. Passa i segni del divieto ed entra nell'oceano aperto, infrangendo ogni legge; la punizione è un turbine che si leva dalla Montagna del Purgatorio; la nave alza in alto la poppa e sprofonda: la superficie del mare si richiude cancellando ogni traccia². Uscire dal Mediterraneo è uscire dal mondo, sfidare quella stessa provvidenza divina che conduce poi Dante attraverso i tre regni. Un simile percorso lo stavano da tempo tentando i navigatori che cercavano una via per circumnavigare l'Africa, e anche i loro ripetuti fallimenti si potrebbero leggere in filigrana dietro alla tragedia dell'Ulisse dantesco³.

Se gli scrittori si sono da tempo ispirati ai resoconti dei viaggiatori veri, anche i viaggiatori hanno però utilizzato i testi letterari, molto più di quanto sembri. C'è un passaggio continuo fra le due sfere; e non è detto che realtà e invenzione siano distribuite sempre come ci si potrebbe aspettare. Anche chi pretende di aver viaggiato davvero spesso amplifica o inventa, millanta itinerari mai compiuti. I racconti stupefacenti e difficilmente controllabili di chi tornava da paesi remoti sono stati spesso accompagnati dalla diffidenza e dall'ironia, dal sospetto della menzogna. Le bugie dei viaggiatori diventano quasi proverbiali⁴. Lo sa bene il Boccaccio che nella lunga novella di Frate Cipolla fa una vera e propria parodia delle mirabolanti e diffusissime storie di viaggio con cui si intratteneva il pubblico perfino sulle piazze. Il gusto dell'invenzione, della parola doppia e ambivalente, finisce per superare e travolgere ogni necessità e motivazione, diventa creazione pura e gratuita. L'itinerario presunto di Frate Cipolla si svolge nei luoghi più appetibili per l'immaginazione popolare, ossia l'India e la Terra Santa (gli stessi paesi, non a caso, descritti

² «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; / ché de la nova terra un turbo nacque / e percosse del legno il primo canto. / Tre volte il fè girar con tutte l'acque; / a la quarta levar la poppa in suso / e la prora ire in giù, com'altrui piacque, / infin che 'l mar fu sovra noi richiuso» (*Inferno*, XXVI, vv. 136-142).

³ In particolare la sfortunata spedizione dei genovesi fratelli Vivaldi, partiti nel 1291 in cerca della via per mare verso le Indie, che passarono lo Stretto di Gibilterra e scomparvero misteriosamente mentre tentavano il periplo dell'Africa.

⁴ A cominciare dallo stesso Ulisse, abile ingannatore, che di volta in volta cambia il racconto delle proprie peripezie adattandolo alla situazione e ai vari interlocutori. Nel secondo secolo dopo Cristo Luciano di Samosata cominciava quindi la sua opera dal titolo significativo *Una storia vera* accusando prima Ctesia, poi Iambulo e infine lo stesso Ulisse di avere ingannato lettori ed ascoltatori creduloni con il racconto di false avventure e rivendendo il diritto alla bugia.

quasi negli stessi anni dal Mandeville), ripercorrendone e manipolando-ne gli stereotipi con spregiudicata abilità⁵.

L'intreccio fra verità e invenzione appare comunque inestricabile: dei due libri di viaggio più letti e diffusi in Europa nel Trecento e oltre, il primo, quello di Marco Polo, presumibilmente veritiero, è stato da subito accusato più volte di falsità (e ancora, curiosamente, in tempi recentissimi); l'altro, i *Viaggi* di John Mandeville, rimasto per secoli l'imprescindibile bibbia del meraviglioso Oriente, il precisissimo catalogo dell'esotico sacro e profano, non è che una fantasiosa e iperbolica compilazione orchestrata da un autore misterioso che probabilmente non si era allontanato troppo dal suo tavolino. Dall'altra parte i letterati, per la loro stessa funzione esentati in apparenza da ogni obbligo o promessa di verità, hanno sempre alimentato l'equivoco, coinvolgendo nel gioco i testi più diversi, anche quelli con pretese di verosimiglianza e di credibilità informativa: allargare il campo possibile dell'invenzione significava annettersi nuove frontiere, rivendicare il proprio potere, come all'inverso dichiarare piena fiducia a qualunque resoconto e certificarne comunque la totale veridicità finiva per riproporre ancora una dubbia equivalenza fra realtà e fantasia, per autorizzare una sorta di interscambiabilità e complicità fra potenziali bugiardi⁶.

Gli scrittori si informano e si documentano, diventano vere e proprie autorità in materia, entrano a pieno titolo nell'irrinunciabile bagaglio di chi parte, che ne è comunque influenzato e determinato. Le relazioni dei veri o presunti viaggiatori e i testi letterari, senza distinzioni precise o sensibili, formano un unico patrimonio culturale collettivo a cui si attinge per secoli. Se i letterati si ispiravano e si documentavano sui resoconti dei

⁵ *Decameron*, VI, 10. Da citare anche la novella di Natan e Mitridanes (X, 3), ambientata «nelle parti del Cattaio», «vicino a una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente» (ossia sulla cosiddetta via della seta), per la cui attendibilità il Boccaccio chiamava ambigualmente a testimoni improbabili viaggiatori genovesi, non certo i più assidui sulle piste carovaniere orientali.

⁶ Il luogo comune della scarsa credibilità, l'allusione all'inganno del viaggio, durano nei secoli. Il settimo canto dell'*Orlando furioso* si apre proprio su questo motivo: «Chi va lontan da la sua patria, vede / cose, da quel che già credea, lontane; / che, narrandole poi, non se gli crede, / e stimato bugiardo ne rimane: / che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede, / se non le vede e tocca chiare e piane». L'Ariosto, rovesciando in apparenza la posizione di Luciano, dichiara quindi ironicamente la veridicità del suo e degli altri racconti, già bene evidente, del resto, al suo pubblico scelto, che ha chiaro il «lume del discorso».

viaggiatori, i viaggiatori, anche i meno colti, portavano con sé il ricordo ineludibile e sottilmente operante dei testi letterari, che finivano magari per acquistare l'autorità di testimonianze. Non potevano né volevano uscire dal cerchio magico dell'immaginario ormai consolidato, con le sue tappe ricorrenti, i suoi luoghi e personaggi fissi, i suoi cataloghi di prodigi: una geografia mentale restava sovrapposta a quella reale, i libri integravano o perfino sostituivano l'esperienza. Chi partiva perseguitava in primo luogo conferme, tendeva a riconoscere forse ancor più che a conoscere, a incasellare il mondo del diverso secondo schemi collaudati e facilmente riconoscibili; si ripetevano le stesse notizie, le stesse descrizioni, in un colloquio a distanza e all'indietro con *auctores* a volte precedenti di secoli: studiosi ed eruditi, ma anche narratori e scrittori d'invenzione. Perfino Cristoforo Colombo cerca alla fine del Quattrocento – e assicura addirittura di aver trovato – nel nuovo continente le canoniche meraviglie dell'Oriente, descritte da tutta una tradizione. Sente ad Haiti cantare un edonico quanto impossibile usignolo, si aspetta di veder brillare al sole i tetti d'oro che Marco Polo, più di due secoli prima, aveva attribuito al favoloso Zipangu-Giappone⁷.

Se mai è proprio nell'intreccio di spazio e tempo che si misura una diversità fra i resoconti di viaggio e i testi letterari: a lungo le pagine dei mercanti, dei missionari, dei viaggiatori sono state costruite con impianto descrittivo più che romanzesco, e ordinate più con criteri tematici e sistematici che secondo la sequenza degli eventi: non si raccontano, se non in minima parte, il percorso e le vicende accadute a chi scrive, che resta di solito in ombra, come un puro referente, un non-personaggio, ma si stendono relazioni che danno conto dello stato e delle caratteristiche di paesi lontani, per ragguagliare interessati e curiosi, e mettere magari sull'avviso chi seguirà in futuro la medesima strada. Lo stesso Marco Polo segue prevalentemente questa traccia, e molti altri prima e dopo di lui. Sembra quasi che per i mondi esotici, appiattiti in questi replicati rapporti, venga implicita-

⁷ «Zipangu è una isola i'llevante [...]. Qui si truova l'oro, però n'anno assai; neuno uomo no vi va, però neuno mercatante non ne leva: però n'anno cotanto. Lo palagio del signore de l'isola è molto grande, ed è coperto d'oro come si cuoprono di quae di piombo le chiese. E tutto lo spazzo de le camere è coperto d'oro grosso ben due dita, e tutte le finestre e mura e ogne cosa e anche le sale: no si potrebbe dire la sua valuta» (M. POLO, 1982, p. 216). Per le aspettative di Colombo e la loro importanza nell'interpretazione e nel racconto della scoperta si rimanda a OLSCHKI, 1937, dove si dimostra l'imprescindibile rilevanza che le letture e i testi letterari hanno avuto per i viaggiatori.

mente postulata una sorta di sospensione dalla storia, una sostanziale immobilità che lascia quindi valide e attuali le informazioni redatte anche secoli prima.

Si potrebbe citare il mito del Prete Gianni, leggendario sovrano orientale, in cui la cristianità confida per secoli, e a cui il papa manda inutili messaggi in risposta a presunte missive giunte centinaia di anni prima⁸. Partire verso questi luoghi mitici e lontanissimi significa quasi muoversi verso un 'prima' restato miracolosamente immobile, attingere a una sorta di passato dell'umanità: «la gran lontananza [...] equivale all'antichità, massime trattandosi di regioni oscure, e diversissime dalle nostrali», affermerà poi Giacomo Leopardi (*Zibaldone*, 4475-4476). È soprattutto la letteratura a incrociare la diversità, la variazione spaziale con la scansione temporale del racconto e dell'avventura, a sfruttare fino in fondo le potenzialità suggestive dei vari elementi in gioco, che hanno precise rispondenze culturali e analogiche, implicazioni e potenzialità ricorrenti. Gli scrittori privilegiano da sempre il movimento e la peripezia, mentre l'ambientazione esotica, fantastica o verosimile, offre plausibilità all'invenzione, coerenza alla libertà, supporto all'immaginazione, restando spesso secondaria rispetto alle esigenze narrative.

Si capisce bene quindi come il mare, almeno per i popoli costieri, abbia avuto da sempre un assoluto rilievo, come innesco del racconto, snodo di mutazione. È uno spazio ampio e solitario, una via, un mezzo per andare altrove, denso di pericoli, tempeste, mostri e agguati. Un luogo dove manca un percorso saldamente segnato e prefissato e ogni sentiero, dove ci si perde, come nel bosco, o nel deserto, e si è trasportati spesso contro la propria volontà⁹. E si sa che il perdersi è, anche nelle favole, l'inizio di tutte le storie. Il mare ha una vita propria, un suo potere, quasi provvidenziale, di mutare il destino di chi ci si avventura. Per gli antichi circondava le terre conosciute, che, come una grande isola, erano fasciate

⁸ Nella seconda metà dell'undicesimo secolo appare una presunta *Lettera del Prete Gianni*, indirizzata ai maggiori sovrani europei (cfr. *Lettera del Prete Gianni*, 1990 e 1991), e la leggenda dell'esistenza di un potentissimo potenziale alleato resiste per secoli, lasciando tracce sia sulle carte geografiche che nei testi letterari, dal *Novellino* al *Fiore* attribuito a Dante, ai poemi cavallereschi. Più tardi l'ubicazione del regno del Prete Gianni viene spostata in Etiopia, ed è là che lo incontra Astolfo, impegnato nel suo particolare viaggio nell'aldilà (L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XXXIII-XXXIV).

⁹ Per la sostanziale equivalenza del bosco e del deserto come ambiente e innesco dell'avventura cfr. LE GOFF, 1990.

così da limiti invalicabili, dall'ignoto e dall'infinito. È il mondo del continuo movimento, e quindi il regno della fortuna, grande permutatrice delle sorti umane. Attraversarlo richiede buona sorte, coraggio e abilità, anche tecnica. Copre e racchiude l'altro mondo, sconosciuto e pericoloso, degli abissi: un universo speculare alla Terra, da cui si può in ogni momento essere inghiottiti.

I popoli del mare – come gli irlandesi nel Nordeuropa, o gli arabi nel Nordafrica, o i greci e gli italiani – ne fanno naturalmente ambiente privilegiato per i loro viaggi e per la loro immaginazione. Tutto si può trovare nel mare, perfino il Paradiso Terrestre o le bocche d'Inferno, come nella *Navigazione* di San Brandano, monaco irlandese del sesto secolo¹⁰. Il mare separa, ma nello stesso tempo unisce, mette in comunicazione luoghi diversi e bene individuati. Il Mediterraneo, stretto, sinuoso, ingombro di isole e penisole, è, ai tempi di Omero e ben oltre, lo spazio della peregrinazione e degli scambi per eccellenza; occupa il centro del mondo conosciuto, che si trova a dipenderne per i commerci e i contatti. Uno spazio sempre più domestico, trafficato, attraversato, dove si mescolano popoli, lingue, civiltà, religioni. Ma proprio per questa centralità il Mediterraneo è esso stesso un luogo, e non un semplice mezzo o un intervallo 'fra i luoghi'. La prospettiva si potrebbe quasi rovesciare e invertire: non terre circondate dal mare, ma mare circondato da terre¹¹.

Il Mediterraneo – il *mare nostrum* dei romani – tanto conosciuto e percorso da aver perduto presto la capacità di ospitare mostri, prodigi e meraviglie, resta a lungo il crocevia di plurime rotte e di infinite avventure, luogo di scontro e di confronto con la diversità. È un concentrato di attrattive e di esperienze: sede degli stati mussulmani del Nordafrica, che minacciano le coste con le loro scorrerie, porta della Terra Santa, dove schiere di pellegrini cercano profonde suggestioni religiose e vanno a caccia di reliquie, punto di approdo e di diffusione delle culture e dei tesori provenienti dal favoloso Estremo Oriente. Nelle grandi opere narrative è un ambiente privilegiato per l'intreccio, per la peripezia, per il movimento. Nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio – per secoli primaria e inesauribile enciclopedia della narrazione – sono molte le novelle dove il mare più che un

¹⁰ Il racconto delle peripezie dell'abate irlandese Brandano, destinato ad una enorme diffusione in tutta Europa, fu scritto in latino fra il nono e l'inizio del decimo secolo (cfr. *La navigazione di San Brandano*, 1975).

¹¹ D'obbligo il richiamo agli studi di Fernand Braudel (BRAUDEL, 1953 e 1985).

semplice sfondo è un vero protagonista, una sorta di misteriosa e potente entità che aiuta o ostacola, devia e conduce la vita dei personaggi.

La bellissima principessa Alatiel, partita dal Cairo su una nave per andare sposa, viene travolta da una terribile tempesta, e quindi, contesa e rapita, passa in silenzio totale da uomo a uomo, in una scia di delitti e di sangue, percorrendo a tappe l'intero Mediterraneo. La presenza continua e ravvicinata, la voce stessa del mare, accompagna le sue vicissitudini, di costa in costa, di isola in isola, finché il cerchio si chiude dove la storia era cominciata, e Alatiel riparte verso il promesso sposo come se nulla fosse successo. Chi si affida può però essere protetto dal mare, che si rivela una divinità benevola e quasi materna: è il caso di Gostanza, che, credendo morto il suo Martuccio, si adagia, avviluppandosi la testa in un mantello, sul fondo di una barchetta senza remi né timone pensando di morire, ma il mare dolcemente la spinge e l'accompagna, come in una culla, dall'isola di Lipari fino a Susa, in Tunisia, proprio dove l'innamorato è tenuto prigioniero¹².

Tutto cambia, si sa, con le grandi scoperte geografiche e con l'apertura delle rotte oceaniche. Il Mediterraneo – e insieme i paesi che vi sono racchiusi come l'Italia – perde ogni centralità, viene marginalizzato a specchio d'acqua domestico e non più decisivo per i grandi giochi del denaro e del potere, ma forse anche per quelli dell'immaginazione e della letteratura. Manca in Italia la grande epica celebrativa delle spedizioni, mancano i poemi in lode degli eroi delle scoperte, come poi i romanzi di mare, così importanti in quelle nazioni che sono state al centro dell'espansione extraeuropea: Spagna e Portogallo in primo luogo, e poi naturalmente l'Inghilterra. Non bastano i singoli grandi personaggi di viaggiatori, che pure in Italia non sono certo mancati, da Cristoforo Colombo ad Amerigo Vespucci a Giovanni da Verrazzano; l'Italia, divisa e politicamente debole, non riesce ad investire nemmeno letterariamente in questa direzione, non ci si può riconoscere.

Ma dall'Italia, dal 1550 al 1556, arriva un fondamentale contributo documentario e quasi enciclopedico: i monumentali tre volumi delle *Navigazioni e viaggi* composti dal diplomatico e umanista veneziano Giovanni Battista Ramusio, che ricerca, traduce e raccoglie con scrupolo anche filo-

¹² Oltre alle novelle di Alatiel (II, 7) e di Gostanza (V, 2) andrà ricordata almeno quella di Landolfo Rufolo, mercante in cerca di fortuna (II, 4), dove il mare è di nuovo la forza decisiva, avversa o benigna, che determina le vicende del protagonista.

logico i materiali e i testi più diversi, antichi e recentissimi, delle più varie provenienze, da Arriano a Leone Africano, da Marco Polo a Caboto e Cortez¹³. Una vera e propria *summa*, un fondamentale punto di ricapitolazione delle conoscenze geografiche e dell'immagine del mondo, che tutti leggono, viaggiatori e letterati. La figura dell'Ulisse dantesco, che si gioca tutto per desiderio di conoscenza, ha intanto perduto ogni risvolto negativo, ed è diventata anzi, dopo Colombo, luogo comune, citazione d'obbligo per celebrare l'entusiasmo e il coraggio della partenza, il desiderio del nuovo e della scoperta.

Ma il viaggio resta la traccia fondamentale per ogni storia, per ogni avventura, anche in un'Italia sempre più politicamente in crisi. Nella grande e complessa tela dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto (1521; I-II ed. 1532), l'esempio più classico di struttura – e quindi di viaggio – divagante, nel solo apparente caos delle molteplici storie che si intrecciano, si interrompono e riprendono, incrociando personaggi, amori e battaglie, non può mancare il mare, che è un passaggio, un commutatore narrativo con funzione di variazione e di *suspence*; accosta vicende diverse e opposte, allontana e provoca incontri, è insieme interruzione e legame. All'Ariosto non interessa l'esattezza geografica né la caratterizzazione o la descrizione dell'esotico, ma appunto l'intrico delle vicende: lo spazio è percorso da infiniti, invisibili sentieri che ogni personaggio percorre, fuggendo o inseguendo, tirato dai fili dei suoi desideri, spesso mobili e mutevoli: non esiste centro, non esiste un traguardo definitivo, così come manca un vero protagonista. Sulla diversione spaziale e sul differimento temporale è costruito tutto il poema, la cui continua spinta centrifuga è all'opposto della dritta via perseguita nella *Commedia* dantesca.

Tutti i personaggi principali viaggiano per mare, più o meno felicemente; se ho ben contato ci sono otto tempeste, che provocano l'approdo in luoghi imprevisi e sconosciuti e quindi una decisa svolta narrativa, e che frequentemente sono in sotteso rapporto con una difficoltà interna, una scossa emotiva o umorale, una passione o un bisogno; quindi pressoché equivalenti in qualche modo a snodi narrativi di altro genere, come i duelli o le battaglie. Se il luogo di partenza è quasi sempre individuabile nelle carte, quello d'arrivo appartiene di solito a una geografia vaga o tutta romanzesca, e lo sbarco avviene di sera o di notte, ore topiche del passaggio verso l'ignoto. I grandi, velocissimi viaggiatori del *Furioso* hanno però

¹³ Si veda l'edizione moderna (RAMUSIO, 1978-1988).

a disposizione il mezzo di trasporto più adatto, quell'ippogrifo alato che conduce prima Ruggero e poi Astolfo nelle parti più lontane e favolose della Terra e oltre¹⁴: l'aria è il mezzo che permette il più rapido e libero capovolgimento di ambiente e di storia, che offre dall'alto una visione fulminea, globale e distaccata del pianeta.

Il mutamento totale di prospettive, ma anche i turbamenti e le scosse ideologiche provocate dalla scoperta del nuovo mondo, si riflettono non solo sulle direzioni dei viaggi reali, ma anche su quelli della letteratura. Nella *Gerusalemme liberata* (1581), Torquato Tasso si sforza di seguire una struttura fortemente centripeta, tutta tesa verso la finale conquista di Gerusalemme da parte dell'esercito cristiano durante la prima crociata (1099): ogni divagazione, ogni allontanamento che contrasti con questo traguardo deve venire contenuto e riassorbito, e l'attrattiva del meraviglioso, dell'ignoto e del romanzesco deve essere esorcizzata e ricondotta al tema centrale della vittoria e della celebrazione religiosa. Anche nella *Gerusalemme liberata* parte una barca che attraversa il Mediterraneo da est, vicino a Gerusalemme, a ovest, verso le Colonne d'Ercole e oltre, compiendo una rotta simile a quella dell'Ulisse dantesco (*Gerusalemme liberata*, xv), ma la missione dei due viaggiatori Carlo e Ubaldo è quella di recuperare Rinaldo, rapito e irretito dalla maga Armida alle Isole Fortunate (le Canarie); quindi non una spinta verso l'esterno, ma un itinerario volto a procurare un ritorno, e il ricompattamento delle schiere crociate. La missione viene preordinata e preannunciata nei minimi particolari, e compiuta poi con un pilota d'eccezione come la Fortuna, che guida la nave. Ogni imprevisto, ogni pericolo di inattesa deviazione viene quindi disinnescato e annullato, ma questa disciplina, questa autolimitazione, non è in fondo che una conferma del persistente fascino dell'avventura, della meraviglia, della diversità.

Gli italiani, intanto, si avventurano sulle rotte oceaniche, o con le grandi spedizioni o, in seguito, come singoli, alla ricerca di fortuna e di esperienze, e lasciano le loro testimonianze. Negli anni Ottanta del Cinquecento Filippo Sassetti, intellettuale fiorentino e funzionario di commercio, si stabilisce sulle coste del Malabar, in India, spinto dalle difficoltà

¹⁴ Ruggero a cavallo dell'ippogrifo compie in due riprese addirittura il giro del mondo (*Orlando furioso*, iv, 46-50; vi, 17-19; x, 69-73). Ma il vero viaggiatore, il compagno perfetto dell'ippogrifo è notoriamente l'inglese Astolfo, che certamente non si preoccupa di trovare ogni sera un albergo confortevole come fa invece Ruggero (x, 73). I suoi numerosi percorsi non possono quindi che culminare nell'Etiopia del Prete Gianni, e di lì addirittura all'inferno, al Paradiso Terrestre e sulla luna (xxxiii, 96-128; xxxiv).

economiche, ma anche dalla curiosità e dalla «dolcezza della mutazione». La traversata, che è costretto a compiere due volte per gli errori del pilota, è in quegli anni una prova dura e pericolosa, un gesto culturale traumatico, un passaggio quasi iniziatico che assomiglia all'approdo in una sorta di al-dilà, che può essere inferno e eden nello stesso tempo. Ma ogni viaggio è un po' una partenza per l'altro mondo, e non a caso la discesa agli inferi è da sempre una tappa quasi fissa nei percorsi dei grandi viaggiatori, dall'Ulisse omerico a Enea, a Dante. Durante la «passata» si sprofondava per lunghi mesi nelle acque oceaniche e quindi si riemergeva, se andava bene, in un mondo alieno e periferico, dove sbarcava dall'Europa un popolo di dispersi, in preda al caso e all'avidità.

Il clima, le piogge e i venti aprivano e presto chiudevano, con ricorso regolare ma distanziato, ogni comunicazione con l'Europa: le lettere arrivavano e poi partivano tutte insieme una volta l'anno, accavallando notizie vecchie di mesi, a cui si rispondeva con parole che dovevano ancora attraversare l'oceano prima di giungere, forse incongrue e superate, a destinatari che avevano magari dimenticato le loro stesse domande. La distanza di spazio induce un tempo anomalo e forzato, che assottiglia i vecchi legami di consuetudine, e rende sempre più dubbiosa l'idea del ritorno. Il Sassetti cerca allora di ricollegare il mondo indiano a quello classico, di trovare nessi e derivazioni, in modo da renderlo riconoscibile e conoscibile. Forse l'India, una volta decifrati i suoi segni semicancellati, confusi e poco comprensibili («ché tutto è mescolato insieme»), potrebbe rivelarsi come un mondo di classicità contraffatta, addirittura come una sorta di passato dell'umanità, utile per studiare le origini delle scienze e delle religioni. Si inserisce in questo atteggiamento la davvero pionieristica scoperta della parentela del sanscrito con le lingue europee¹⁵. Il Sassetti muore in India, ma non prima di aver prospettato un lungo itinerario conoscitivo che lo riporta in patria dopo un giro del mondo attraverso Malacca, la Cina, Manila e le Indie occidentali (e torna, nelle lettere, il riferimento all'Ulisse dantesco). I termini della curiosità e dell'esotico continuano a spostarsi; e viaggiare, per chi ha cominciato una volta, sembra diventare una sorta di malattia, di dipendenza.

¹⁵ «Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che dimandano sanscruta, che vuol dire bene articolata, della quale non si ha memoria quando fusse parlata [...] e ha la lingua d'oggi molte cose comuni con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi, e particolarmente de' numeri el 6, 7, 8 e 9, Dio, serpe, e altri assai» (SASSETTI, 1995, pp. 179-180).

Pochi anni dopo (1594-1606) un altro fiorentino, Francesco Carletti, giovane mercante in cerca di successo, il giro del mondo lo fa davvero (il primo compiuto in proprio, senza l'aiuto di *sponsor* potenti), nella direzione opposta, prima verso l'America del Centro e del Sud, e poi le Filippine, Nagasaki, Macao, l'Indocina, Goa e ritorno. Lascia in una particolareggiata e godibilissima relazione, i *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, indimenticabili ritratti di quei diversi mondi; la marginalità politica fiorentina e italiana sembra addirittura aiutare la chiarezza di giudizio e l'equidistanza, finisce per liberare un'autonoma e disincantata curiosità, estranea alla spietata logica dello sfruttamento¹⁶. La non molto conosciuta relazione sul Giappone, che sta per chiudersi a ogni penetrazione occidentale, è una delle poche lasciate da un laico, e ben diversa da quelle dei missionari di pochi decenni prima. Un paese gerarchico e organizzato, che ritualizza anche la crudeltà (è il 1597, il momento delle persecuzioni anticatoliche), dove le strade sono bordate dai cadaveri dei crocifissi e i signori provano le loro affilatissime catane per strada, sui corpi dei giustiziati¹⁷. Ma anche un mondo di civiltà antica, indipendente e raffinata fino alla minuzia e allo scrupolo: il Carletti parla a lungo della cucina, dell'edilizia, delle regole sociali, della lingua, tutte diversissime dalle abitudini italiane, così come i giapponesi sono «contraposti a noi nel sito delle loro terre».

Anche il Carletti finisce però vittima delle grandi lotte di potere che squassavano gli oceani: si imbarca a Goa, con le sue ricche mercanzie, su una caracca portoghese per ritornare in Europa, ma la nave viene assalita e semiaffondata da alcuni vascelli olandesi al largo di Sant'Elena: il mare si riempie di pepe e di spezie, di preziosissimi rottami, di superstiti che a nuoto cercano di salvarsi sulle scialuppe olandesi portando al collo o in

¹⁶ Si vedano, nel *Primo discorso dell'Indie occidentali*, le frequenti descrizioni degli indigeni inerti e inebetiti, preda delle malattie e di ogni vessazione, condannati all'annientamento. Si capisce allora come il Carletti dimostri se non solidarietà almeno obbiettiva considerazione alla feroce indipendenza dei «crumechi» messicani e al loro alquanto singolare rapporto di scambio con i conquistatori spagnoli: «Gente molto fiera, che vive in campagna deserta come le fiere, mangiando d'ogni immondizia insino alle serpe e altri animali velenosi, e ancora carne umana, e si dipingono il viso e tutto il corpo per parere fieri e terribili al cospetto degl'altri con chi guerreggiano, spetialmente con li Spagnoli, che non li hanno mai potuti sottomettere al loro comando, e solo di quando in quando ne pigliano alcuni e se ne servono come di schiavi, e loro in cambio se li mangiano, quando li possono avere» (CARLETTI, 1987, p. 77-78).

¹⁷ Al Giappone è dedicato il *Primo ragionamento dell'India orientale* (CARLETTI, 1987, pp. 97-125).

mano oro, perle e diamanti. Una vicenda e un racconto che rispondono ai più canonici luoghi del romanzesco¹⁸. Il Carletti, dopo un lungo quanto inutile contenzioso per recuperare la sua roba, stremato dai rituali giudiziari, chiude in perdita il cerchio della sua «immensa pellegrinatione», rimanendo con «la borsa vota et un sacco pieno di patientia et un altro pieno di scritture».

Anche i viaggiatori hanno cominciato a raccontare, a diventare veri protagonisti dei loro resoconti, sempre più costruiti come percorsi, avventure. La distanza dagli scrittori tende ad assottigliarsi, via via che si diluisce sempre più quella esigenza di servizio e di informazione che le relazioni di viaggio avevano mantenuto per secoli. La rappresentazione della differenza non è più di per sé appagante né autosufficiente, e sembra richiedere il supporto della narrazione e del romanzesco, o il punto di vista unificante e soggettivo del protagonista. Lo spazio del meraviglioso pare sempre più restringersi. Il primo ad autopromuoversi eroe della storia è, almeno in Italia, il bolognese Ludovico di Varthema, che pubblica a Roma nel 1510 il suo *Itinerario*, resoconto davvero strepitoso del suo viaggio dall'Egitto al medio oriente all'India¹⁹. Astuto e spregiudicato, vanesio e poliglotta, re del travestimento e della finzione, prediletto dalla fortuna, il Varthema si muove con il piglio del grande attore fra tradimenti, amori e duelli, scampa terribili pericoli, si insinua nei luoghi più proibiti, si finge di volta in volta santo, pazzo o medico secondo le necessità. Racconta perfino, con calcolata reticenza, incontri erotici, dove naturalmente fa la parte dell'irresistibile quanto candido seduttore²⁰. Un testo di grande fascinazione, che ha conquistato per secoli i lettori di tutta Europa, ma che ha anche influenzato

¹⁸ Fra la seconda metà del Cinquecento e la fine del Seicento i resoconti di naufragi diventano in Portogallo quasi un genere letterario a sé, poi riuniti nel 1735-1736 in due volumi da Bernardo Gomes de Brito (cfr. BRITO, 1992). Il naufragio è uno snodo cruciale non solo perché più volte sperimentato nelle grandi spedizioni marittime, ma anche per il suo valore simbolico di soglia fra morte o perdita di identità e rinascita, approdo in un nuovo mondo.

¹⁹ Le edizioni moderne sono DI VARTHEMA, 1968, DI VARTHEMA, 1991 (che riproduce in fotografia la prima stampa cinquecentesca, e acclude una versione in italiano moderno) e BAROZZI, 1996. Il Varthema fu uno dei pochissimi europei a riuscire ad entrare nella proibitissima Mecca, e probabilmente il primo ad approdare nelle misteriose isole Molucche.

²⁰ Si veda il *Capitolo del desiderio nelle donne della Arabia felice delli homini bianchi* e i seguenti (DI VARTHEMA, 1991, pp. 61-69), che culminano con la moglie del sultano in estatica ammirazione della pelle candida e della nudità del protagonista: «E io per contentarla me levava la camisa e ponevomela davanti per honestà e cossi me tinea doe hore davanti a lei standome a contemplare come se io fussi stato una Nympha» (p. 65).

scienziati, cartografi e studiosi per le sue notizie di prima mano, ed è servito a lungo come una sorta di guida per i viaggiatori.

Poi, con il Seicento si apre anche in Italia l'epoca del turismo, non ancora di massa, ma anzi elitario e privilegiato: nobili, come il romano Pietro Della Valle, si muovono attraverso il mondo per diporto e istruzione, ben forniti di ampi mezzi e dei giusti contatti ad alto livello. Il Della Valle che compie e minuziosamente racconta un lungo itinerario attraverso l'Egitto, la Terra Santa, la Turchia, la Persia e l'India (1614-1626), è un complesso personaggio, conscio di sé e della propria funzione di qualificato rappresentante dell'Occidente e della cristianità, sempre attento al cerimoniale e perfino all'abbigliamento giusto per ogni luogo, a un equilibrato rapporto fra interiorità ed esternazione. Indimenticabile la tragica vicenda del suo matrimonio: quando l'amatissima moglie Sitti Maani, sposata a Bagdad, muore sulla via di Hormuz, la fa imbalsamare e se la porta dietro in una cassa quasi cinque anni, fino in India e ritorno, per farla infine seppellire a Roma con un funerale coreografico e spettacolare. Non stupisce il successo vastissimo dei suoi libri, tradotti in numerose lingue. Proprio dal Della Valle Goethe dichiara di aver conosciuto le particolarità dell'Oriente e di aver preso le mosse per la composizione del suo *Divan*²¹.

Chi viaggia – ancora oggi – è sempre influenzato, più o meno consapevolmente, da luoghi comuni, da stereotipi, spesso di lontana origine, che si sono stratificati e confermati attraverso i secoli fino a diventare criteri di giudizio, forme mentali difficili da eludere. I sostenitori settecenteschi del determinismo geografico, a cominciare dal Montesquieu dell'*Esprit des Lois*, li irrigidirono in un sistema dove il clima e la natura del suolo venivano riconosciuti decisivi per l'indole, la civiltà e l'evoluzione degli abitanti. I punti cardinali valgono come centri di attrazione, spartiscono la terra e gli uomini in una sorta di geografia tipologica e tendenziale; si traccia, fondandosi sulle coordinate nord-sud e oriente-occidente, una mappa del globo su base caratteriale, economica, politica e religiosa. In primo luogo l'opposizione fra Nord e Sud, che viene letta in Europa come contrasto fra

²¹ Note e saggi (*Giustificazione*) in GOETHE, 1990, p. 354: «Della Valle [...] fu il viaggiatore grazie al quale le particolarità dell'Oriente mi si dischiusero per la prima volta e nel modo più chiaro, e al mio fazioso giudizio pare che solo grazie a questa descrizione io abbia trovato un effettivo fondamento al mio *Divan*». Su Pietro Della Valle e sulla complessa situazione dei suoi testi e delle molteplici testimonianze documentarie si veda SALVANTE, 1997.

indipendenza e tirannia, operosità e inerzia, fermezza e passionalità; i paesi mediterranei, pur carichi di antiche glorie, non sono certo in una buona posizione.

Gli scrittori italiani tentano aggiustamenti e distinzioni: Giacomo Leopardi, all'inizio dell'Ottocento, rivendica ai popoli meridionali una vasta capacità d'immaginazione, quella che «scorge d'un'occhiata tutto il laberinto» e concepisce così le grandi verità e le grandi illusioni. Ma è incrociando allo spazio il tempo, alla geografia la storia che inevitabilmente le teorie si intrecciano e si complicano; la prospettiva del passato muta e inverte l'appiattito rapporto fra sviluppo sociale e latitudine, ne stravolge la meccanica corrispondenza. Le riflessioni di Leopardi al proposito si concludono con una fulminea concrezione che sovrappone appunto lo spazio al tempo: «E insomma la civiltà antica fu una civiltà meridionale, la nostra è una civiltà settentrionale. Proposizione che siccome a prima vista si riconosce per verissima moralmente, così né più né meno è vera letteralmente presa, e geograficamente [...] L'antichità medesima e la maggiore naturalezza degli antichi, è una specie di meridionalità del tempo» (*Zibaldone*, 4256).

Anche le direzioni più remote dell'esotico sono conseguentemente ormai spartite, in corrispondenza con una stabile scala valutativa, con una gradazione di civiltà: alla sostanziale disattenzione per il Sud africano, percepito come grande vuoto, come il regno degli eccessi climatici e naturali²², si oppongono il documentatissimo Ovest dei conquistatori e dei missionari, già patria di popoli incomprensibili, barbari e sanguinari, ora ampio spazio da riempire con la migrazione, e l'Est di India, Cina e Giappone, che potrebbe rappresentare una sorta di esito parallelo alla società europea, o appunto un suo passato vivente, non assimilabile ma ricchissimo, che resiste all'evoluzione e quindi all'uniformità. La direzione oriente-occidente finisce per assomigliare, in accordo con il ciclo solare e le antiche migrazioni, quasi a un percorso cronologico, da passato a futuro, dove il nuovo, il dinamismo e l'iniziativa si prospettano nel nuovo continente, ancora da occupare e conquistare del tutto.

²² Significativa la mappa tracciata da Franco Moretti per i romanzi coloniali ottocenteschi di ambiente africano (MORETTI, 1997, pp. 61-68): una linea isolata, senza deviazioni o diramazioni, che parte da un margine costiero e si addentra verso uno sconosciuto luogo dell'interno (il «blank space» di Conrad).

Leopardi parla con favore dello «stazionario» popolo cinese, della sua «maravigliosa e strana immobilità», attribuendone parte del merito alla scrittura, fatta non di alfabeto né di lettere, ma di ideogrammi che rappresentano cose ed idee invece che parole. L'Oriente, proprio in virtù delle sue gloriose antichissime civiltà, dell'acutezza speculativa dei suoi abitanti, finisce per avvicinarsi impercettibilmente alla caratterizzazione del Sud d'Europa, almeno per i suoi difensori ed estimatori (Leopardi cita fra i grandi filosofi, insieme ai greci, a Salomone e a Sant'Agostino, il «meridionale» Confucio). I cinesi e gli indiani, «rassegnati» ma insieme «magnanimi», sembrano quasi rispecchiare l'immagine storicamente eletta, ma ormai stagnante, dei popoli mediterranei.

Si comincia presto a parlare, da un'ottica tutta eurocentrica, di omologazione, a dire che tutti i paesi si somigliano, ipotizzando così una progressiva corruzione del viaggiare, addirittura una sua prossima fatale inutilità. Secondo Leopardi le scoperte geografiche, che «non lasciano più luogo a nessun errore di immaginazione», hanno «geometrizzato» l'idea del mondo, precludendo a una sorta di desertificazione del fantastico²³. Quello di un pianeta sempre più conosciuto e senza segreti è però un luogo comune antico e ricorrente, almeno a partire dalla *Medea* di Seneca (I sec. d.C.), dove si maledicevano per questo addirittura i mitici argonauti. Ma il mito dell'Ulisse dantesco che persegue «virtute e conoscenza» non è certo finito, e rinasce sotto varie forme. Così come restano, indistruttibili, le implicazioni profonde del viaggiare, sulle strade e sulle pagine. Leggere – e ancor più leggere libri di viaggio – significa continuare a partire.

BIBLIOGRAFIA

- P. BAROZZI, *Ludovico de Varthema e il suo Itinerario*, in «Mem. Soc. Geogr. Ital.», LVI, 1996.
- F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953.
- ID., *Il Mediterraneo: lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani, 1985.

²³ G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 415: «Per esempio le scoperte geografiche sono indifferenti alla religione. Ma geometrizzando l'idea del mondo, distruggono quelle belle illusioni che ancora restavano a causa dell'ignoranza parziale intorno a questo capo». Frequentissime, nello *Zibaldone*, le riflessioni sul tema del viaggio; indispensabile ricordare poi almeno il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, nelle *Opere morali*.

- B.G. BRITO, *Storia tragico marittima*, a cura di R. D'INTINO, con un saggio di A. TABUCCHI, Torino, Einaudi, 1992.
- La navigazione di San Brandano*, a cura di M.A. GRIGNANI, Milano, Bompiani, 1975.
- F. CARLETTI, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di A. DEI, Milano, Mursia, 1987.
- P. DELLA VALLE, *Lettere dalla Persia*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972.
- L. DI VARTHEMA, *Itinerario*, a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1968.
- L. DI VARTHEMA, *Itinerario dallo Egypto alla India*, a cura di E. MUSACCHIO, Bologna, Fucsoni, 1991.
- J.W. GOETHE, *Divan occidentale-orientale*, a cura di G. CUSATELLI, Torino, Einaudi, 1990.
- J. LE GOFF, *Il deserto-foresta nell'Occidente medievale*, in *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, a cura di F. MAIELLO, Bari, Laterza, 1990.
- Lettera del Prete Gianni*, a cura di G. ZAGANELLI, Parma, Pratiche, 1990.
- Lettera del Prete Gianni*, in *Le meraviglie dell'India*, a cura di G. TARDIOLA, Roma, Archivio Guido Izzì, 1991.
- J. MANDEVILLE, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, a cura di E. BARISONE, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- F. MORETTI, *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino, Einaudi, 1997.
- L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Olschki, 1937.
- M. POLO, *Milione*, a cura di G. RONCHI, introduzione di C. SEGRE, Milano, Mondadori, 1982.
- G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, Torino, Einaudi, 6 voll., 1978-1988.
- R. SALVANTE, *Il "Pellegrino" in Oriente. La Turchia di Pietro Della Valle*, Firenze, Polistampa, 1997.
- F. SASSETTI, *Lettere dall'India (1583-1588)*, a cura di A. DEI, Roma, Salerno, 1995.